

Attento a te

Caterina dice che aspetta ogni mercoledì a partire dal mercoledì sera. Che è il suo piccolo momento di piacere. Io non mi faccio illusioni però, lei dice tante cose. Quando arrivo ha già messo al loro posto i pezzi sulla scacchiera e i cuscini a terra, visto che giochiamo sul pavimento e ogni partita dura un'ora o più.

– Non tocca a me il nero – faccio, come ogni volta.

– Sì invece – dice lei, accarezzando i suoi pedoni bianchi come se fossero un piccolo esercito del bene.

E io, ogni volta, gliela lascio vincere, perché godo di quel luccichio negli occhi che si spande intorno, come olio profumato di fiori.

Caterina vive di fantasia. Con la fantasia scivola lungo percorsi dolci, lastricati di sogni, cammina, corre e piega il suo corpo minuto in figure di danza, che nessuno sarà mai in grado di ripetere.

Prima di giocare compie tre gesti, sempre uguali, un piccolo rito. Sono gesti tondi, regolari e ampi, come un cerchio disegnato su di un foglio completamente bianco. Accende il camino e, non ho idea di come sia possibile, ma ci mette un attimo, prende una scatola di legno intarsiato, mi porge un pacchetto e mi dice: – Questo è per te.

Non sono regali importanti, sono dei simboli, qualcosa di tangibile con cui prova a trasmettermi un messaggio d'aria.

Perché non siamo quel genere di persone dai lunghi discorsi. Non siamo neanche portati al contatto fisico frequente, ma questo non c'entra.

L'ultima volta aveva trascorso qualche giorno al mare, così mi ha portato un sasso liscio con delle venature grigie quasi simmetriche. Mi ha detto che anche quando sembra che non ci sia niente, c'è sempre almeno una pietra.

Ci siamo. Oggi tira fuori uno strano marchingegno, a metà tra un'enorme scatola di fagioli texani e un robot a forma di calotta cranica. Un roba metallica confusionaria, piena di viti e bulloni. Lo rigiro un po' tra le mani, lo annuso, lo scuoto.

– Scusa, ma a che serve?
– A niente – risponde, come se fosse un'ovvietà ridicola.
– È per ricordarti che hai troppe cose inutili. Liberatene. Poi fa la stessa cosa con i pensieri.

Quando mi dice cose così, io non so mai cosa rispondere. Mi stupisce e mi sconvolge la sua abilità nell'essere semplice in un modo così complicato. Il più delle volte Caterina mi disorienta. Mi allaccia e mi perde in labirinti coattivi.

Ci ritroviamo in questo salotto, seduti su tre metri quadrati di piastrelle, da dieci anni ormai. Batte le mani e segna l'inizio. Finge di concentrarsi, aggrota la fronte esagerando in maniera buffa. Esegue la sua prima mossa.

Pedone bianco in B3.

Caterina mi legge dentro. Ha diciannove anni soltanto e già la capacità di leggermi dentro. E poi, è bella e non lo sa, e questo la rende invincibile. Mentre si riporta il braccio in grembo, io prego con una violenza incredibile di vederla crescere in un lampo e di poter ritrovarmi, facilmente, sulla sua pelle odorosa. Ma il mio corpo rispetta lo schema e resta immobile, un frammento sospeso a mezz'aria, fermo, a galleggiare. Preferisco curarmi con le mie bugie, che venire ucciso da verità straniera.

Un bagliore diffuso impregna la stanza. Il salotto si riempie di un silenzio dolce, che il fuoco nel camino accentua, spingendo il caldo sotto la stoffa pesante degli indumenti che abbiamo addosso, mi sembra di vederlo strisciare sulle poltroncine alle nostre spalle, ricoperte di velluto blu. Mi sembra di masticare un sapore denso, come di mandorle e pane.

Alfiere nero in D5.

È incredibile che non ci siamo mai toccati. Una volta, forse. Sì, una. Ci siamo toccati una volta soltanto, per sbaglio, le mani sospese come un segreto, al centro della scacchiera. Un tocco difficile, pesante, un graffio su un patto stretto in precedenza, inviolabile. Siamo rimasti così per pochissimo, poi mi sono alzato di scatto e dopo essermi bloccato immobile al centro del salotto, me ne sono andato.

Ma non dovete immaginarmi correre via, ho fatto tutto con calma, mi sono voltato, ho staccato il cappotto dall'appendiabiti e ho allacciato tutti i bottoni, tutti, dal primo fino all'ultimo e poi ho richiuso piano la porta dietro le mie spalle, avviandomi verso casa. Lentamente.

Non sono un uomo che scappa, di solito.

Il mercoledì successivo, Caterina non se l'aspettava, ma sono tornato.

Da allora, è chiaro a entrambi che questa cosa qui che facciamo insieme, non è proprio giocare a scacchi.

Da allora, prima di andare via, lei mi dice piano: – Attento a te.

Cavallo bianco in E4.

A volte, mentre giochiamo mi prende l'impulso eroico di montare un cavallo e galoppare contro il tempo, smontare pezzo per pezzo i ricordi che mi appartengono e che fanno di me quello che sono, un uomo con un passato. Il passato è un fardello ingombrante, perché non è passato davvero quasi mai. A volte, non vorrei avere così tanto da raccontare. Vorrei ricominciare tutto daccapo, anche con una probabilità minima di ritrovarla seduta qui.

Caterina non crede nel destino e ha la tendenza a rendersi ridicola. È il suo modo per non prendersi troppo sul serio. Dice spesso che la serietà è un orpello non necessario.

Il tempo ci morde i calcagni. Ombre lunghe si spostano, appena percettibili, su di un muro.

Tutto muta volto, pur non avendone diritto alcuno.

– L'oblio ha facoltà attiva, – la sua voce sblocca il meccanismo complicato con cui fluiscono i miei pensieri. Credo voglia significare che, in sostanza, siamo noi a decidere cosa dimenticare. E questo è bello. Anche se non mi riesce benissimo.